

Biblioteca Comunale: 11-16 maggio

Pitture di Matteo Amodei e Sculture di Vittorio Gentile

MATTEO AMODEI

Una pausa di poesia nella vita arida di tutti i giorni, la vita triste di tutti i giorni.

La poesia come antidoto, come rimedio, perché si possa dire infine che c'è anche lui: lo spirito.

Non presento un pittore affermato, che non ne avrebbe bisogno; propongo uno che possiede una piccola finestra nel muro cieco che sta davanti a ciascuno di noi.

E da quel buco, tondo o quadrato, guarda e vede abbagliato, cose belle che gli altri non vedono, sicché nella bramosia del guardare, le cose, il paesaggio, gli alberi, le case, le pubblicità, le automobili gli si mescolano nell'occhio in una salsa vischiosa che si muove, bolle, gira, si avvolge in motivi astratti in cui eccelle una sola nota: il colore. Il colore fuso, intersecato, confuso, come di un'acqua che è andata rapida e poi si ferma e si avvolge.

E come? Una vaga attitudine innata? Una ascendenza illustre nel campo delle arti? Sì, c'è tutto questo, ma c'è anche molto amore. Mi piace chiamarlo così.

A. C.

VITTORIO GENTILE

Vittorio Gentile è un siciliano e un vero scultore, uno, cioè che si avvicina alla pietra, la lavora, le strappa forme segrete, uno scultore che si accosta con sensibilità alla ricchezza dei molteplici tipi di pietra della sua terra, ricavandone inattese possibilità espressive.

Nelle opere di arte plastica create da Vittorio Gentile troviamo realizzate in modo convincente una sintesi di forme astratte e oggettuali. Dal fastoso gioco delle masse che s'incurvano e si frangono e delle linee che vibrano sinuose si sprigiona il profondo fascino di una bellezza geometrico-stereometrica, che riposa in se stessa, ornamentale nel senso migliore del termine; e, ad un tempo, resta perspicuo il rifarsi ad un elemento figurale e concreto, corporeo ed umano, che viene soltanto modulato, tradotto, elevato ad un rapporto nuovo e più alto.

E' stupefacente come nell'opera di questo siciliano siano rinvenibili, seppure con una trasfigurazione personale, tendenze della scultura di oggi, impersonate ai nomi famosi. Si pensi solo all'enorme difficoltà che purtroppo ancora oggi incontra un siciliano rimasto fedele alla sua terra per richiamare su di sé, come merita, l'attenzione del mondo dell'arte contemporanea.

Wolfgang Kronig

Circolo Marconi
13-17 maggio

Personale di Raffaella Osso

Raffaella Osso con questa esposizione a Sambuca, realizza la sua terza personale. Il suo interesse per la pittura non è dunque episodico, ma appare il risultato di una costante e puntigliosa ricerca di mezzi, idonei a esprimere, con rigore e coerenza, un sofferto processo di rimediatazione interiore della realtà. Laureata in Scienze Agrarie, docente di Scienze al Liceo scientifico di Menfi, Raffaella è pittrice per vocazione, però nelle sue tele si condensano le sue varie esperienze culturali e la sua attenta analisi della realtà.

Il frequente richiamo a scene campestri, l'indugio su figure di lavoratori potrebbe suggerire una interpretazione realistica dei suoi quadri, ma la sofferta consapevolezza che si sprigiona dai volti di zappatori e mietitori, il ritmo serrato delle pennellate, il vivace accostamento di colori, la morbidezza ondulata dei paesaggi evidenziano la peculiarità di questo rapporto con la realtà e rendono particolarmente originale ed interessante una ricerca artistica che ha già raggiunto un indubbio equilibrio espressivo e promette esiti ancora più gratificanti della serietà con cui viene condotta.

Enzo Randazzo

E' VERAMENTE UN INCANTO!

Il lago dolce manto
ai piedi della nostra Sambuca
è veramente un incanto.
E' armonia di pace
quando a primavera
il sorriso della natura
lo culla da mane a sera.
E' sublime sibilla
calata dal cielo
come conforto alle umane piaghe
come risveglio di poesia infinita
futuro sussulto di vita.
E' lembo di paradiso
da contemplare in pieno
quando il chiaro di luna
lo rende più sereno.
E' sconfinante linguaggio
per chi conosce ora
il poetico successo
di questa nuova aurora.

Rosa Ferrara Di Giovanna

Rosa Ferrara Di Giovanna è stata ispirata a comporre questa poesia in seguito alla visita fatta al lago nell'agosto scorso in occasione dei campionati europei juniores 1981 di sci nautico.

NON E' PIU' CON NOI!

E' ritornata già
la primavera
con musica d'uccelli
e profumo di fiori,
ma non per noi
ché tristezza ingombra
i nostri cuori!
L'amato Padre
non è più con noi!
L'amato Padre,
esempio d'ineffabili virtù,
riposa in Camposanto!...
L'albero grande
cui mancò la linfa
a poco a poco!...
Egli era tutto:
la nostra gioia,
il nostro orgoglio,
la nostra vita!...

Pietro La Genga

Premio di Poesia "G. Girgenti"

L'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana, sotto il patrocinio degli Assessorati Regionali dei Beni Culturali e del Turismo, ha bandito il «Quarto Premio Nazionale di Poesia Giovanni Girgenti», dedicato all'insigne poeta, scrittore e commediografo bagherese che, con la sua rilevante produzione artistica e letteraria, ha dato un prezioso contributo al patrimonio culturale siciliano, tanto nel campo della poesia che in quello del teatro dialettale, di cui è stato un validissimo interprete.

Quest'anno il Premio riveste una particolare rilevanza in quanto, nella duplice ricorrenza del VII Centenario del Vespro Siciliano e del Bimillenario della morte di Virgilio, ritornano di grande attualità due tra le più importanti opere di Giovanni Girgenti: l'epicodico scenico in tre atti «Vespro Siciliano» — che ha aperto la sua collana di teatro in tredici volumi e quarantatré lavori, edita da Tuminelli — e la fedelissima versione della «Eneide», resa, direttamente dall'originale testo latino, in endecasillabi siciliani.

Al Premio possono partecipare, senza dover versare alcuna tassa d'iscrizione, poeti italiani e stranieri, con un massimo di sette poesie a tema libero, sia in lingua che in dialetto siciliano, purché inedite e mai premiate in altri concorsi, che dovranno pervenire, entro e non oltre il 31 luglio 1982, alla Segreteria dell'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana «Quarto Premio Nazionale di Poesia Giovanni Girgenti» - Via Libertà, 3, Palermo, in busta chiusa ed in tredici copie dattiloscritte o fotocopie, ciascuna completa di generalità e recapito dell'autore.

Nino Ciaccio L'arco, elemento protagonista a Sambuca

Continuando un discorso iniziato nell'agosto del 1979 con la mostra «Sambuca scomparsa» Nino Ciaccio, il pittore innamorato del suo paese, è tornato tra noi con questa rappresentazione, su piccoli quadri, di luoghi a noi tutti sì cari. Tanto cari ed amati, ma sicuramente trascurati, o meglio, disattesi. Infatti avendoli sempre sotto gli occhi, forse ci sono sempre sfuggiti. Ecco perché il nostro pittore li ha voluti rappresentare, ecco perché questa manifestazione non la chiama mostra, ma più precisamente rappresentazione, ecco perché l'ha voluta fare in questo periodo e in questi precisi giorni, appunto per darle il crisma del sacro, di sacra rappresentazione.

Poiché sacro è, e deve essere, tutto ciò che ci lega alla cultura del nostro passato. Quanti tra noi, e per tante volte, è passato sotto questi archi che Nino Ciaccio ha rappresentato in queste 40 deliziose tele; ma quanti tra noi li hanno notati? Quanti si sono chiesti il perché proprio lì c'era quell'arco: sarà stato a collocarlo in quel posto un concetto di bellezza o di armonia con l'ambiente; una necessità di statica costruttiva; un mezzo di difesa o, perché no, un abuso edilizio di un millennio fa?

Sarebbe affascinante rispondere a questi quesiti, ma il compito è dello storico. Il nostro pittore fa sì storia ma a lui incombe l'ansia di rappresentare tutto ciò attraverso la sua tavolozza e tramandarlo alla posterità con tutto il fascino dell'opera d'arte e la smagliantezza dei suoi colori. Lui li ha semplicemente annotati e li offre alla nostra attenzione. Amiamoli questi archi che effettivamente formano la caratteristica peculiare del nostro paese e conserviamoli ancora per i secoli venturi, poiché essi sono irripetibili ed una volta distrutti nessuna forza o volontà può farli rivivere. L'arco è il protagonista del modulo architettonico del centro storico sambucense. L'arco compare in tutti i secoli a Sambuca tranne in questo attuale dove tutto tende all'appiattimento. Lo riscontriamo negli antichi vicoli saraceni e qui certamente sorse per esigenze difensive. Lo riscontriamo nel '600 in quell'acquedotto ormai distrutto e scomparso, nel '700 e nell'800 nella perfetta ed armonica fusione del «Salotto» sambucense, quello spazio delimitato dal Casinò del Marchese Beccadelli, dalla torre dell'orologio dalla facciata non più esistente della Chiesa del Carmine, dal palazzo Ciaccio, dal Palazzo Campisi oggi Cassa Rurale ed Artigiana e dal Palazzo Oddo oggi Municipio. Tutto un trionfo di archi ed archetti dove lo splendore aureo della pietra del Canalicchio caratterizza e marchia le fabbriche di quei tempi di indiscussa bellezza.

Ecco cosa vogliono dimostrare le opere che Nino Ciaccio rappresenta alla nostra attenzione col suo stile inconfondibile e comprensibile a tutti, in questo breve itinerario iconografico carico di storia veramente nostra. Conserviamoli, quindi, questi archi adoperandoci, come fa il nostro Nino Ciaccio, a valorizzarli. Salvare Sambuca è salvare noi stessi.

*

RECENSIONE

Calogero Carità, «I santuari prenormanni e le fondazioni benedettine in Licata», ediz. Centro Culturale «L. Pirandello», Agrigento-Palermo (8° gr., pp. 66 con XLIII nitide riproduzioni documentarie a piena pagina).

Ho scritto in altra occasione, ma con coscienza e spontaneità (tengo a sottolinearlo non con il volpino andazzo degli intellettuali di questi tempi, che suona: «Ti dò lode perché tu me ne ridia il doppio, perlomeno») che del prof. Carità ce ne vorrebbe, almeno, uno in tutti i nostri paesi i quali ancora hanno la storia del passato arruffata o trattata da maldestri copiatori, allo scopo che sia chiaramente esposta questa storia, la quale, in altri termini, contribuisce alla più esatta compilazione di quella regionale.

Infatti, il mio stimato amico, per la sola Licata, sua patria, non è campo storico che ha trascurato, scrivendo decine di volumi, e cioè: dalla preistoria, all'arte, specie medioevale; dalla urbanistica alla archeologia; dalla bibliologia o bibliografia alla storia della scuola; dalla cura e dalla lotta per preservare il superstito patrimonio artistico, bussando alacrememente alle porte degli uffici competenti e responsabili, alla sensibilizzazione della comunità dove ha operato; tutto egli ha curato, con amore e abnegazione, con impegno; non è stato insomma di quelli che, pur elevati in campo culturale, in genere, si piccano di volere dire la loro parola in un campo che non hanno arato e scrivendo placidi a tavolino, come se componessero una novella in cui possano dare largo volo alla loro fantasia e, per il resto la fama acquisita, ne aggiungerà altra. Io direi a costoro che la cultura, la vera cultura, quella che può essere di esempio domani, da cui meglio risalterà la civiltà di un popolo, sia frutto di collaborazione, per cui oggi nella complicata specializzazione degli studi, spicca meglio il lavoro di équipe.

Carità, attivo sempre, ai problemi della cultura, continuando ad illustrare la storia della comunità dove è nato e si è formato, ritorna a far parlare di sé con questa ultima pubblicazione che, con piacere e spontaneamente, pur nella mia modestia, mi sono assunto il piacere di recensire.

Licata, come attiva città di mare, ha avuto una storia che non può essere simile a quella delle regioni interne della nostra Isola: popolazioni varie, vaganti o meno, in cerca di una stabile dimora, alcuni millenni addietro, scorrevano le acque del nostro Mediterraneo reso più ricercato da un clima felice, nella storia di quella umanità primitiva e, trovando qui opportuna stanza, lasciarono tracce indelebili del loro passaggio.

Da qualche ventennio una schiera eletta di giovani entusiasti ha preso a investigare le zolle fecondate da questi popoli e circoscrivere, pulire e conservare i rari cimeli e de-

positarli in un museo locale, a maggior lustro e decoro della patria.

Ora il risultato di queste delicate ricerche storiche, effettuate nel giro di anni e fatti conoscere, in parte, a mezzo di svariate organi di stampa, il Carità ha raccolto organicamente, illustrato e documentato: ne è venuto l'elegante volume che mi son preso la cura di segnalare brevemente agli studiosi siciliani. Si tratta, come si evince dal titolo del volume, prima cosa, di santuari: l'umanità primitiva, di tutti i tempi, li ha ritenuti un'ancora di salvezza per la sua fragilità non ha potuto fare a meno di crearseli: l'uomo di quel tempo, dovendo stentare a vivere in un mondo diverso dal nostro, in un mondo di vermi e di volpi prepotenti, la parte più sensibile si chiuse nei monasteri e qui il discorso sarebbe molto lungo.

Raffaele Grillo

Palermo

La Mostra di Gianbecchina

L'8 maggio si è inaugurata alla presenza di molte autorità e di un folto pubblico, presso il Palazzo Arcivescovile di Palermo, la stupenda Mostra di Gianbecchina il cui motivo conduttore è il «ciclo del pane».

Ancora una volta protagonista del Maestro sambucense è la Sicilia contadina, quella del latifondo, della miseria, della più cupa disperazione. Personaggi dai volti cotti dal sole, dalle mani screpolate e callose, dedita al perenne inseguimento di un fuggitivo tozzo di pane senza peraltro mai raggiungerlo.

Osservando attentamente le tele che sono esposte nell'imponente palazzo si notano i piccoli appezzamenti di terreno dietro un mietitore o di uno zappatore, i variegati colori di un vecchio contadino che sembra muoversi a fatica dietro un mulo, ed in questi momenti torna facilmente alla mente l'amata terra di Sambuca, le sue rocce, la sua umile gente.

Per un attimo si ha quasi l'impressione di udire in un tramonto sfocato un lontano, prolungato scalpiccio di muli che percuotono il selciato tra i semi-bui Vicoli Saraceni, mentre stanchi e sudati essi fanno ritorno alla propria stalla. Rumori e profumi che sanno di antico, sicuramente di sogni lontani per le nuove generazioni. Allora quelle generazioni, ma anche gli anziani diranno: «Grazie Gianbecchina per avere così pazientemente ed attentamente fissato in nitide immagini la fatica giornaliera della gente dei campi perché ognuno di noi, ma anche le generazioni future possano un domani constatare quanti sudori costava ai nostri padri potere avere quotidianamente a tavola una forma di pane fresco».

Salvatore Maurici